

MICHEL CATTANEO

*L'«ornatissimo idioma» e la «gloriosa biblioteca» di Ippolita:
una donna di potere nel «Novellino» di Masuccio Salernitano*

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Catania, 23-25 settembre 2021
a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana
Roma, Adi editore 2023
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MICHEL CATTANEO

*L'«ornatissimo idioma» e la «gloriosa biblioteca» di Ippolita:
una donna di potere nel «Novellino» di Masuccio Salernitano*

Il contributo riflette sul ruolo delle donne di potere nel «Novellino» di Masuccio Salernitano concentrandosi in particolare sull'immagine della dedicataria, Ippolita Sforza, quale traspare dal «Prologo» del libro. La dedica, letta in controluce ai suoi referenti storici, sembra non solo fornire uno spaccato della cultura e della politica aragonese della quale il novelliere è emanazione, ma anche restituire la misura del rapporto di forza vigente tra la dedicataria e l'autore.

Il primo luogo che viene alla mente pensando all'argomento delle donne di potere nel *Novellino* di Masuccio Salernitano è probabilmente il prologo della Decade, la terza, integralmente dedicata al tema misogino. Qui, le nobildonne aragonesi appaiono riunite in un «sacrario de la pudicizia»¹ dal quale, come il nobile castello del quarto canto dell'*Inferno* separa gli spiriti magni dalla turba delle anime del Limbo, esse vengono preservate dalla natura femminile, che l'autore, sempre sulla scorta di Dante, in queste pagine rappresenta in senso negativo alla stregua di un «fulto e orrido bosco» circostante (*Nov.* III Prologo, 8-9). Il passo è stato di fatto chiosato in maniera definitiva da Salvatore Silvano Nigro, che ha rilevato come questa «sublimazione madonnizzante»² sia in realtà coesistente all'«anatemizzazione medusea»³ che in Masuccio colpisce pressoché sempre le donne.⁴

A ben vedere, tuttavia, una donna di potere è coinvolta fin dalla soglia, dalla dedica, nel *Novellino*, giusta l'intitolazione alla «ILLUSTRISSIMA IPPOLITA D'ARAGONA E DE' VISCONTI, DUCHESSA DE CALABRIA». Su questa, per via delle tante implicazioni che possono emergere da una sua lettura, intende concentrarsi il presente contributo.

Si vada quindi nel dettaglio alla dedicataria, da identificare chiaramente con Ippolita Sforza, la secondogenita di Francesco I Sforza e di Bianca Maria Visconti, nel 1465 andata in sposa all'erede alla corona di Napoli, Alfonso II d'Aragona, e dunque trasferitasi da Milano alla corte aragonese, laddove Tommaso Guardati era attivo. La critica non ha mancato di passare al vaglio questa dedicataria al femminile. Al femminile quantunque – e si tratta forse di un aspetto da rilevare almeno di passaggio – poco oltre il proemio generale della raccolta individui i suoi narratori in un indefinito gruppo di «ascoltanti» (*Nov.* Prologo, 13), con tutta evidenza cortigiani, e appaia inoltre palese che tra i lettori effettivi del libro, pure ammettendo un possibile aggiustamento di destinazione nel passaggio dall'attestata circolazione delle novelle alla spicciolata⁵ alla loro raccolta in un macrotesto, siano da annoverare i dedicatari di ciascuna novella, che sono donne soltanto in sei occasioni su cinquanta: è il caso delle novelle III 21, 26, 27, IV 31, 39 e V 44, concentrate principalmente nella decade misogina. In ogni caso, è stato sottolineato (in tempi abbastanza recenti lo ha fatto Leonardo Terrusi nella sua monografia sul *Novellino* di Masuccio, *El rozo idyoma de mia materna lingua*, del 2005)⁶ come questa dedicataria comunque sia al femminile tradisca in maniera scoperta quello che, sappiamo, Masuccio non intende certo nascondere e che del resto, secondo Petrocchi, talvolta fatica addirittura a padroneggiare:⁷ il grande influsso esercitato da Boccaccio sulla sua opera. Ippolita svolgerebbe cioè

¹ L'opera di Masuccio si cita da M. SALERNITANO, *Il Novellino. Con appendice di prosatori napoletani del '400*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1957.

² S.S. NIGRO, *Le brache di San Griffone. Novellistica e predicazione tra Quattrocento e Cinquecento*, prefazione di E. Sanguineti, Bari, Laterza, 1983, 37.

³ *Ibidem*.

⁴ Una rassegna di esempi che sfuggono a questa dicotomia è in L. TERRUSI, *El rozo idyoma de mia materna lingua*, Bari, Laterza, 2005, 52-53.

⁵ Cfr. G. PETROCCHI, *La prima redazione del «Novellino» di Masuccio*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX (1952), 266-317, e ID., *Nota al testo*, in M. SALERNITANO, *Il Novellino...*, 593-604.

⁶ L. TERRUSI, *El rozo idyoma de mia materna lingua...*

⁷ G. PETROCCHI, *Introduzione*, in M. SALERNITANO, *Il Novellino...*, XVII.

la funzione di mera «controfigura delle generiche donne destinatarie del modello decameroniano»,⁸ ossia delle «vaghe donne»⁹ alle quali l'autore del Centonovelle non ha dubbio convenga offrire, piuttosto che agli uomini, il suo libro. Può risultare di qualche interesse a tale proposito osservare che un'idea del genere (ma non sarà il modello autorevole ad agire direttamente anche sull'iconografia?) troverà riscontro nell'apparato illustrativo che correderà il novelliere di Masuccio in una delle prime stampe, quella allestita da Giovanni e Gregorio de Gregori a Venezia nel 1492. L'ampia e ricca incisione che accompagna il Prologo complessivo del *Novellino*, consustanziale alla dedica, vede Ippolita circondata da quattro dame di corte ricevere dalle mani di Masuccio il libro, mentre gli uomini restano in disparte sullo sfondo.

A un'analisi ravvicinata, proprio il prologo appena menzionato sembra proporre una visione più sfaccettata e peculiare del ruolo che Masuccio riconosce alla personalità storica di Ippolita.¹⁰ Ciò al netto del repertorio encomiastico e delle professioni di umiltà richieste dal genere nel pieno rispetto della posizione di massimo spicco presso la corte aragonese della principessa dedicataria. Il Proemio, in altre parole, ha una sua specificità che in qualche misura può risaltare bene dal confronto con la dedica successiva alla stessa Ippolita Sforza della *Novella del picchio senese* di Luigi Pulci, il quale peraltro si rifà puntualmente al *Novellino*, testimoniandone l'accoglienza favorevole presso la nobildonna. È indubbio sussistano differenze sostanziali tra le due dedicatorie: il Pulci introduce una singola novella, Masuccio un intero volume; il rapporto con la Sforza del Pulci è in fondo estemporaneo (sebbene, come ha mostrato Stefano Carrai, la dedica denoti l'esistenza di una consuetudine tra autore e dedicataria),¹¹ quello di Masuccio è invece organico. Però se il Pulci, nella sua premessa, si limiterà in sostanza a variare l'«illustrissima madonna»¹² di rito e a presentare la donna, rimanendo nel solco di Boccaccio (che pure è citato quale autorità in materia), in qualità di lettrici di novelle e giustappunto del *Novellino*, Masuccio, tralasciando gli epiteti esornativi, indugia in riferimenti molto circostanziati, che informano della sua conoscenza profonda, come naturale, di Ippolita e del contesto aragonese e nei quali risiede il carattere di rilievo del prologo ai nostri fini. Una delle cifre di Masuccio si conferma in definitiva il suo essere, anche dal punto di vista referenziale, uno «scrittore aragonese»,¹³ intimamente calato nella corte e nella vita napoletana, come voleva ancora Petrocchi.

Nello specifico, ci si riferisce in particolare al passo in cui Masuccio rivolgendosi a Ippolita sostiene di averle intitolato e mandato quel libro che «per la sua poca qualità» ha nominato il *Novellino*

a tale che tu, con la facondia del tuo ornatissimo idioma ed eccellenza del tuo peregrino ingegno, pulendo le multe rugine che in esso sono, e togliendo e resecando le sue superfluità, ne la tua sublime e gloriosa biblioteca lo possa licet indigne aggregare (*Nov.* Prologo, 2-4).

Il primo accenno a richiamare l'attenzione è quello all'«ornatissimo idioma» di Ippolita e al fatto che la donna sia chiamata da Masuccio a ripulire il *Novellino* dalla sua patina rugginosa e a limarne gli eccessi. La portata di tale allusione non si può comprendere appieno se non si tiene ben presente quale fu la formazione culturale di Ippolita. Le ricostruzioni relative al programma pedagogico

⁸ L. TERRUSI, *El rozo idyoma de mia materna lingua...*, 25n.

⁹ Si cita da G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Quondam-M. Fiorilla-G. Alfano, Milano, Rizzoli, «BUR», 2013.

¹⁰ Per una lettura puntuale dell'*incipit* del *Novellino* cfr. L. TERRUSI, *Masuccio Salernitano, «Il Novellino»*, in P. Guaragnella-S. de Toma (a cura di), *Il cominciamento e la tradizione letteraria italiana*, vol. 1, Lecce, Pensa Multimedia, 2011, 149-160.

¹¹ Cfr. S. CARRAI, *La novella di Luigi*, in ID., *Le muse dei Pulci*, Napoli, Guida, 1985, 56 e 61.

¹² Si cita da N. MARCELLI, *La «Novella del picchio senese» di Luigi Pulci. Studio ed edizione*, «Filologia italiana», VIII (2011).

¹³ G. PETROCCHI, *Introduzione...*, XIII.

approntato da Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti per i figli,¹⁴ il primogenito Galeazzo Maria e appunto Ippolita, testimoniano di come essa si fosse fondata «sullo studio dei classici, sui trattati di retorica, [...] sulla conoscenza e l'imitazione dei grandi modelli del passato».¹⁵ Si tratta, in buona sostanza, di un'educazione di stampo marcatamente umanistico, senz'altro comune a larga parte dei rampolli dell'Italia del tempo e orientata a un fine pratico, a preparare, secondo i nuovi ideali dell'epoca, i principi alle funzioni di governo, ma che dovette trovare in Ippolita un terreno particolarmente fertile, se l'aspetto della Sforza sul quale insistono tutti i biografi coevi è la sua erudizione. Per fare un solo esempio e stare a un altro novelliere quattrocentesco, si veda quanto di Ippolita scrive Giovanni Sabadino degli Arienti nella sua silloge di elogi di personalità femminili illustri a lui contemporanee, la *Gynevera de le clare donne*: «Legea egregiamente cum suavi acenti et resonantia, et intendea, assai mediocrement, latino».¹⁶ Lo stralcio del ritratto non è quello comunemente evocato in relazione alla cultura di Ippolita, tuttavia riesce forse anche più interessante per la sua precisazione sul latino. A riguardo della quale occorre ricordare che Ippolita a tredici anni, nel 1458, aveva addirittura vergato di suo pugno una copia del *De senectute* di Cicerone, che è oggi il manoscritto Add. 21984 della British Library di Londra. Masuccio, nel prologo, sa di indirizzarsi se non a quella che si potrebbe enfaticamente definire una 'principessa-copista', sicuramente a una principessa umanista. E questo è un fattore tanto più centrale quanto meno quella umanistica, è la cultura di Masuccio che – è inevitabile andare un'altra volta alle parole di Petrocchi – si era formato nel clima provinciale della Napoli angioina, in cui il «rinnovamento degli studi e della vita non era penetrato [...]; del Petrarca e del Boccaccio si conosceva ed imitava soltanto la produzione volgare; del fervore filologico e antiquario»¹⁷ non c'era «nessuna scintilla»¹⁸ e di conseguenza Masuccio «nulla o poco sapeva di classici e di classicità, di filosofia antica e di nuovi ripensamenti etici e metafisici».¹⁹ Per riprendere il confronto col *Decameron*, dunque, questa principessa, che, sia anche in una dichiarazione con una forte dose di convenzionalità, dovrebbe quasi rilevare l'autore, perfino emendando il testo del *Novellino*, risulterebbe essere molto lontana dalle «donne che amano» in «soccorsi e rifugio» delle quali, stando al *Proemio*, scrive Boccaccio. Per ciò che concerne questo primo frammento del prologo assistiamo a un rapporto tra autore e dedicataria molto sbilanciato a favore della seconda, esclusiva depositaria di un *potere*, di un prestigio culturale che la rende la lettrice più idonea per un libro tanto imperfetto nelle ammissioni (pure formulari) di chi l'ha scritto.²⁰

Il secondo punto del prologo sul quale conviene soffermarsi è quello che riguarda la «sublime e gloriosa biblioteca» di Ippolita cui il *Novellino* sarebbe indegnamente destinato. Si sa di come Ippolita avesse fatto ricavare a Castel Capuano uno studio che, per inciso, costituisce il primo esempio di gabinetto di lettura allestito da una donna nell'Italia rinascimentale.²¹ Anche senza addentrarsi

¹⁴ Un efficace compendio è in T. MANGIONE, *Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, in *«Con animo virile». Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. Mainoni, Roma, Viella, 2010, 366-376.

¹⁵ Ivi, 366-367.

¹⁶ G. SABADINO DEGLI ARIENTI, *Gynevera de le clare donne*, a cura di C. Ricci-A. Bacchi Della Lega, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1888, 339-340.

¹⁷ G. PETROCCHI, *Introduzione...*, XIII.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, XIV.

²⁰ Per altro verso, con «ornatissimo idioma» Masuccio potrebbe anche alludere alla parlata settentrionale di Ippolita, comunque marcando implicitamente un'alterità rispetto alla propria, meridionale. Sull'importanza di una simile dimensione orale presso la corte aragonese si ritorni un'altra volta alla dedica della *Novella del picchio senese*, in cui Pulci fa riferimento a una sua frottola che con tutta probabilità la Sforza ebbe modo di ascoltare.

²¹ M. SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco Angeli, 2004, 215. Sulle letture di Ippolita cfr. inoltre J. BRYCE, «Fa finire uno bello studio et dice volere studiare. Ippolita Sforza and her books», *Bibliothèque d'humanisme et Renaissance*, LXIV (2002), 55-69 e G. TOSCANO, *Livres et lectures de deux princesses de la cour d'Aragon de Naples Isabella de Chiaromonte et Ippolita Maria Sforza*, in *Livre et lectures de femmes en Europe entre Moyen age et Renaissance*, a cura di A.-M. Legaré, Turnhout, Brepols, 2007, 298-310.

nell'inventario della biblioteca napoletana dei re d'Aragona,²² un documento ampiamente noto²³ consente di individuare quello che poteva essere il nucleo originario della biblioteca privata di Ippolita, costituito dai quattordici manoscritti che la Sforza aveva portato in dote da Milano al momento del matrimonio:

1. Una biblia
- 2-3. Officioli doi de nostra donna di quali luno è scripto ad lettere doro et dargento
4. Uno breviario
5. Uno evangelistario greco
6. La vita di nostra donna
7. Uno Sancto Augustino de Civitate Dei
8. Uno repertorio de Sancto Augustino
9. Le vitte de sancti padri
10. La vita de santo Niccolò de Barri
11. Uno Virgilio cum Servio grammatico
12. Una deca di Tito Livio
13. Uno catholicon
14. Uno breviario de lofficio de la settimana sancta.²⁴

Salta subito all'occhio che, fatta eccezione per Virgilio, Servio e Tito Livio, tutti i volumi sono di natura religiosa o devozionale. Si tratta in larga parte degli incontestabili Padri della Chiesa, ovviamente cardinali nell'educazione del tempo, però che tra le loro opere, anche immeritevolmente, dovesse andare a inserirsi un libro di novelle, in volgare, che, oltre alla misoginia, ha uno dei suoi temi portanti nell'anticlericalismo desta almeno qualche curiosità.

Ora, nel suo recente volume sul *Novellino*, *Secondo i precetti della perfetta amicizia*,²⁵ del 2018, Vincenzo Vitale propone una tesi suggestiva e convincente: che le dediche delle novelle della raccolta e il loro stesso svolgimento funzionino come uno specchio deformante che riflette un'immagine quasi sempre perturbante e poco lusinghiera del destinatario. Tra gli altri, Vitale approfondisce soprattutto il rapporto con Giovanni Pontano, al quale è intestata la novella I 3, quella delle brache di San Griffone. Una dinamica di questo tipo sembra tuttavia essere attiva anche nella novella specificatamente rivolta a Ippolita, la V 44. Il testo fa parte della decade votata alla virtù e alla magnificenza dei principi e ha per protagonista nientemeno che il marito di Ippolita, il duca Alfonso. Nella dedica Masuccio si rivolge alla duchessa con una domanda retorica in cui s'interroga su quanto grande debba essere la «manifesta allegrezza e intrinseco piacere de coloro, i quali de congiunti o per amistà o per sangue sentono somme laude racontere» (*Nov.* V 44, 2). Prosegue argomentando che, siccome non ha altro intento «si non a scriverte cose che summamente rallegrare te possano, non tacerò a te» (*Nov.* V 44 3) la magnificenza dimostrata dal suo sposo in una singolare occasione; il che sortirà l'effetto di aumentare ulteriormente in lei l'amore per lui. L'intreccio della novella è ben sintetizzato dalla rubrica:

Marino Caracciolo ama una donna ed essa lui; son per concludere; la donna vede il duca de Calabria piacevole multo più de Marino; lassando la prima impresa, e' seque la secunda; ottene che 'l duca vada a gaudere con lei; quale ne l'andare premeditato sente la passione de lo amico, e, per vertute, de tale piacere se priva e fa Marino de la preda possessore.

²² Per cui cfr. T. DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 4 voll., Milano, Hoepli, 1947-1957 e P. CHERCHI-T. DE ROBERTIS, *Un inventario della biblioteca aragonese*, «Italia Medioevale e Umanistica», XXXIII (1990), 109-347.

²³ Cfr. E. MOTTA, *Nozze principesche del Quattrocento. Corredi, inventari e descrizioni*, Milano, Tipografia Fratelli Rivara, 1894, 71, e T. DE MARINIS, *La Biblioteca...*, I, 98.

²⁴ Archivio di Stato di Milano, Registri ducali, K, 1.

²⁵ V. VITALE, *Secondo i precetti della perfetta amicizia. Il «Novellino» di Masuccio tra Boffillo e Pontano*, Roma, Carocci, 2018.

Il duca sedotto, scaricando l'incombenza sul notevole Marino Caracciolo, riesce insomma a uscire illibato – per sua virtù, viene sottolineato – da una situazione torbida. Si osservi che la novella è ambientata «dopo la prossima passata guerra de Romagna» (*Nov.* V 44, 4), cioè all'indomani della campagna degli aragonesi a sostegno di Firenze nelle ostilità con Venezia che ebbero luogo in quella regione nel 1467, quando Alfonso era già sposato da due anni. Sembra piuttosto lampante che in realtà la novella adombri (o tenti di esorcizzare) il contrario di quanto mostra, ovvero i frequenti tradimenti del giovane duca di cui è larga testimonianza nelle fonti storiche e le notizie dei quali, circolanti a corte, erano giunte alle orecchie di una Ippolita che ne risultò profondamente turbata.²⁶ Nemmeno la figura di Ippolita nella novella che le compete viene quindi risparmiata dalla distorsione o comunque da una forma di ironia sulla cui esatta valenza si dovrebbe senz'altro continuare a riflettere. Si noti intanto a margine che anche un più completo e magari inedito inquadramento della rappresentazione delle donne di potere nel *Novellino* potrebbe venire da una lettura sotto tale particolare ottica delle novelle dedicate alle altre nobildonne.

In ogni caso, stando a Ippolita, pare legittimo a questo punto chiedersi se una dialettica di ribaltamento non s'instauri fin dal prologo dell'intero libro. D'altro canto, già l'opposizione tra un novelliere imperfetto e una dedicataria, in linea con la «sublimazione madonnizzante» colta da Nigro,²⁷ perfetta, affiorata in relazione all'«ornatissimo idioma» di Ippolita andava in una direzione del genere. Si scioglierebbe allora anche l'aporia di un volume anticlericale in una «gloriosa biblioteca» religiosa. Masuccio punge in questo modo, entro un gioco tra l'azzardato e il codificato, la dedicataria su un secondo versante sul quale insistono i cronisti del tempo: la sua religiosità, spinta a toccare punte di «bigottismo».²⁸ L'autore del *Novellino*, in quanto a cultura alta, non ha nulla da insegnare alla principessa umanista. Da osservatore del mondo, conosce però le «detestande operazione de certi religiosi» (*Nov.* Prologo, 19), che occupano non a caso la prima decade della raccolta, quella immediatamente successiva al prologo generale, e su queste può mettere in guardia, moralizzare, una dedicataria troppo incline (con evidenti ricadute anche politiche, tale è la veste di Ippolita) a prestare loro credito.

Forse Masuccio ha assimilato più sottilmente di quanto si ritenga qualcosa della lezione di Boccaccio e nel suo rapporto con gli illustri dedicatari delle sue novelle è come se fosse attiva una sorta di 'funzione-Dioneo'. Il riferimento è ovviamente a una «funzione di narratore fuori dalle regole, che ha il compito di far risaltare meglio lo splendido ordine della brigata e le leggi che essa si è data».²⁹ Così sembrerebbe avvenire con Ippolita: entro una cornice altamente istituzionale, di completo riconoscimento del potere di Ippolita, che tutto riassume, Masuccio si permette, quel potere, di criticarlo, di dirne quello che vuole o almeno di farlo oggetto del suo riso. Finendo però, stando sempre all'accreditata interpretazione di un Dioneo sì anarchico e destabilizzante, ma allo stesso tempo incatenato dalle regole dei novellatori del *Decameron*, per confermarlo.³⁰

²⁶ Cfr. T. MANGIONE, *Una milanese alla corte di Napoli...*, 392-408.

²⁷ S.S. NIGRO, *Le brache di San Grifone...*, 37.

²⁸ Ivi, 445.

²⁹ G. BÁRBERI SQUAROTTI, *Le antifrasi di Dioneo*, in *Studi filologici letterari e storici in memoria di Guido Favati*, a cura di R. Avesani-G. Billanovich-G. Pozzi, Padova, Antenore, 1977, 69-89: 69.

³⁰ Su questo aspetto di Dioneo cfr. anche l'utile riepilogo di F. BAUSI, *Leggere il «Decameron»*, Bologna, il Mulino, 2017, 54-55.